

Nuovo realismo e vecchia realtà

di Mario De Caro e Maurizio Ferraris

Poco più di vent'anni fa, nella seconda edizione di *Realism and Truth*, Michael Devitt lamentava il fatto che la gran parte dei filosofi analitici avesse in spregio il realismo¹. E, in effetti, nello scorrere l'elenco di coloro i quali in quegli anni si opponevano al realismo, si notano i nomi dell'aristocrazia filosofica anglosassone: Dummett, Goodman, Davidson, Kuhn, Feyerabend, Cartwright, Van Fraassen, Hacking, Wright nonché la scuola wittgensteiniana al completo e (sebbene fosse sul punto di virare verso le posizioni realiste che sostiene oggi) Putnam. È vero che anche allora c'erano filosofi che si opponevano alla *Weltanschauung* antirealista ma, come notava Devitt, erano «voci nel deserto»², concentrate particolarmente in Australia – ovvero un continente tanto «isolato ed evolutivamente marginale», che vi potevano ancora prosperare «realisti e marsupiali»³. Insomma, in ambito analitico solo vent'anni fa il realismo era considerato un esotismo, al pari di canguri e di koala. O un fatto extrafilosofico e laterale, come nella coraggiosa e solitaria battaglia realista di un grande psicologo come il gestaltista triestino Paolo Bozzi. Ma in quegli anni la condizione del realismo non era

¹ M. Devitt, *Realism and Truth*, Princeton University Press, Princeton 1991.

² *Ibid.*, p. 91.

³ Per questo rilievo evolutzionistico Devitt riprende John Heil.

certo migliore sul fronte continentale: e anzi per filosofi come Rorty, Vattimo, Baudrillard, e in generale per tutto il movimento del «postmoderno», parole come «verità», «realtà», «oggettività» e, appunto, «realismo» erano ancora meno gradite che in ambito analitico (tuttavia anche in questo caso va notato che alcuni dei maggiori esponenti del postmoderno come Lyotard, Foucault e Derrida rividero successivamente le loro posizioni in senso realistico)⁴.

Vent'anni dopo, come nel romanzo di Dumas, il realismo è tornato in auge in tutto il mondo e in ogni ambito filosofico: dall'ontologia all'etica, dall'epistemologia alla semantica, dall'estetica alla filosofia della scienza. Ma, va notato, non si tratta di una rivalsea, nello stile (per restare a Dumas) del *Conte di Montecristo*: il realismo è tornato in forme nuove, giacché nulla torna mai come prima, al punto che si parla ormai diffusamente di «nuovo realismo»⁵.

Ovviamente, vien da chiedersi: cosa c'è di nuovo nel «nuovo realismo»? Certo non la realtà, che come tale, e fortunatamente, è sempre vecchia⁶. Ma piuttosto la piena consapevolezza di venire dopo una lunga stagione di antirealismo. In questo senso, i tratti fondamentali del nuovo realismo sono quattro, tutti accomunati, piuttosto che da una critica liquidatoria dell'antirealismo, dal tentativo di conservarne le istanze emancipative evitandone gli effetti indesiderati – e in particolare la curva entropica che ha portato il postmoderno a dire addio alla verità e a dichiarare

⁴ Per una analisi di questo aspetto cfr. M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁵ Per l'intensissimo dibattito sul nuovo realismo, in corso a partire dall'estate del 2011, cfr. <http://labont.it/rassegna-nuovo-realismo>.

⁶ Come suggeriva ironicamente D. Luther Evans in un libro dedicato al «new realism» americano dell'epoca: *New Realism and Old Reality. A Critical Introduction to the Philosophy of New Realists*, Princeton University Press, Princeton 1928.

guerra alla realtà, applicando in modo indiscriminato il principio secondo cui «non ci sono fatti, solo interpretazioni».

In primo luogo, il nuovo realismo tiene ferma l'istanza critica e decostruttiva che i movimenti antirealistici pensavano come loro esclusiva prerogativa. Anzi, i nuovi realisti vogliono recuperare gli strumenti indispensabili perché la critica sia veramente efficace: ovvero proprio i concetti che i postmoderni hanno tentato di delegittimare, come la verità e la realtà. La parola «critica» dovrebbe mettere in chiaro che non si aderisce al cosiddetto «realismo politico» (che, al di là della sovrapposizione terminologica, con il nuovo realismo non ha proprio nulla a che fare) e si rivendica piuttosto l'esigenza del pensiero critico, rilanciato sotto altre forme, adatte al mutato momento storico e non ridotte a pura scolastica. È sacrosanto decostruire e criticare: in natura non esistono i granduchi, i padri padroni e gli angeli del focolare, loro sono socialmente costruiti. Ma questo non significa che tutto sia socialmente costruito, o che la verità sia un male. E del resto anche i sospettosi eroi del postmoderno come Nietzsche, Freud e Marx (ma dopotutto anche Foucault, Feyerabend o Rorty) se hanno scritto quello che hanno scritto, per esempio rispetto al carattere costruito della realtà, è stato perché pensavano fosse vero.

In secondo luogo, il nuovo realismo non è affatto una filosofia antiermeneutica, come i suoi avversari spesso sostengono. I realisti sanno bene che un pezzo importantissimo nel mondo, e cioè la sfera sociale, non può darsi senza interpretazione, e che l'interpretazione può essere ricerca della verità e non immaginazione al potere. Il problema, semmai, restando all'endiadi dell'immaginazione al potere, non è l'immaginazione – ma il potere, l'ossessione postmoderna secondo cui non c'è verità, ma solo

conflitto, interesse, prevalenza del piú forte, e che «interpretare» significhi essenzialmente scendere in guerra, o quantomeno in campo. Ora, rifiutare questo uso aberrante di «interpretazione», che si riduce a sostenere che la ragione del piú forte è sempre la migliore, non vuol dire in alcun modo ridurla a immaginazione; significa, al contrario, mostrare il nesso essenziale che l'interpretazione ha con la verità e la realtà.

In terzo luogo, il nuovo realismo non condivide l'atteggiamento antiscientifico che, in buona parte, è stato proprio del pensiero postmoderno: e in questo volume lo testimoniano con grande chiarezza due dei massimi filosofi americani, Hilary Putnam e John Searle, che sul nesso costitutivo tra filosofia e scienza riflettono da decenni. Certo, né loro né nessuno degli autori qui presenti sottoscriverebbe l'idea – oggi piuttosto comune, soprattutto tra gli eredi del vecchio realismo di matrice australiana – secondo cui la filosofia deve annullarsi nella scienza. Ontologicamente e metodologicamente, la filosofia è disciplina dotata di autonomia costitutiva: ma ciò non significa che essa possa rifiutare le conquiste della scienza o che non debba guardare con attenzione a ciò che gli scienziati ci dicono rispetto a molte delle questioni di tradizionale pertinenza filosofica.

Infine, il nuovo realismo può essere visto come la proposta di una *filosofia globalizzata*, in cui abbiamo a che fare con la convergenza di due elementi. Da una parte, una competenza scientifica, che nel caso di una disciplina umanistica come la filosofia implica senz'altro una solida competenza filologica e storica. Ma – come si è detto un momento fa – a questa si deve aggiungere la competenza rispetto alle scienze naturali e sociali, e a quanto esse hanno da dirci rispetto a temi quali il problema mente-corpo, il libero arbitrio, l'ontologia del mondo naturale, il problema dell'equa

distribuzione dei beni materiali o la natura dell'inconscio. Dall'altra parte, c'è una pertinenza pubblica. Le persone sono disposte ad accettare un linguaggio tecnico o addirittura incomprensibile se la contropartita è la cura del cancro. Ma questa non è cosa che la filosofia possa offrire. Dunque fa intrinsecamente, e non accidentalmente, parte della filosofia la capacità di rivolgersi a uno spazio pubblico, consegnando a quello spazio risultati elaborati tecnicamente, però in forma linguisticamente accessibile. È nostro auspicio che nei prossimi anni in tale spazio possa ritrovarsi, oltre alla filosofia continentale che da tempo vi ha trovato il suo ambiente naturale, anche quella analitica.

Questo volume vuole avviare un confronto, e per farlo raccoglie voci diverse e, nel caso di Massimo Recalcati, anche critiche (dimostrando, se non altro, che il nuovo realismo è tutt'altro che un nuovo dogmatismo). Le istanze cui abbiamo accennato sopra sono infatti declinate con modalità diverse, a seconda della formazione, della sensibilità filosofica e dell'agenda intellettuale dei vari autori. A grandi linee, nel volume si possono individuare due filoni principali.

Il primo è rappresentato dai saggi di Hilary Putnam, Mario De Caro, Akeel Bilgrami e Carol Rovane, i quali intendono il realismo come una concezione in cui il rispetto delle istanze naturalistiche si coniuga con il riconoscimento dell'autonomia e dell'irriducibilità della sfera normativa. Il secondo filone è rappresentato invece dai saggi di Umberto Eco (con il suo «realismo negativo»), Diego Marconi (con il suo «realismo minimale»), Maurizio Ferraris (con il suo «realismo dell'inemendabile») e John Searle (il decano dei realisti non australiani), i quali concepiscono il realismo come una istanza ontologica che blocca il proliferare indiscriminato delle interpretazioni. Vale la pena

di osservare un punto. Quasi trent'anni fa i primi tre di questi autori contribuirono al *Pensiero debole*⁷. Non è però un caso che ora figurino in questa antologia: già allora, infatti, difendevano posizioni lontane dal nichilismo ermeneutico. Per loro, dunque, il realismo rappresenta un approdo niente affatto innaturale.

L'ultima parte di questo volume, infine, è dedicata a un confronto su un tema centrale per ogni prospettiva realistica, come quello della realtà della soggettività e della sfera psichica in generale. In questo quadro, Michele Di Francesco difende una visione realistica che deriva dalla filosofia analitica e dalla scienza cognitiva e Massimo Recalcati una visione antirealistica di matrice lacaniana.

Gli autori presenti in questa antologia, sebbene testimonino la ricchezza del realismo contemporaneo, non lo rappresentano in maniera esaustiva. Né, d'altra parte, sarebbe stato possibile in un libro di queste dimensioni, tanto vasto e variegato è oggi il panorama del realismo⁸: e, in questo senso, si possono citare il realismo scientifico di Richard Boyd e Michael Devitt e il recupero critico del poststrutturalismo e dell'idealismo da parte di Petar Bojanic e Markus Gabriel; l'antirelativismo di Paul Boghossian e il realismo speculativo di Quentin Meillassoux e Ray Brassier; la rilettura realistica della ontologia di Barry Smith e Jocelyn Benoist, il realismo neoilluministico di Jean Petitot e il realismo etico-naturalistico delle scuole

⁷ Quell'antologia (Feltrinelli, Milano 1983) fu curata da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti e si propose come la via italiana al postmoderno.

⁸ Ciò è dimostrato anche dai convegni e seminari che da New York (novembre 2011) a Torino (dicembre 2011), da Bonn (marzo 2012) a Freiburg (luglio 2012) si sono confrontati con il nuovo realismo. Cfr. anche la presentazione del nuovo realismo proposta da Markus Gabriel nel suo volume *Il senso dell'esistenza. Per un nuovo realismo ontologico*, Carocci, Roma 2012, e i titoli della collana «Nuovo Realismo» presso l'editore Mimesis.

di Cornell e del Michigan (e l'elenco potrebbe continuare). Senza dimenticare che – non diversamente da quanto avvenuto per il postmoderno – il nuovo realismo esercita i suoi effetti in una sfera culturale più ampia, dalla letteratura alla psicologia, dalla architettura alla pedagogia, come dimostra una folta schiera di pubblicazioni e di convegni.

In fondo, il nuovo realismo dice anzitutto «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»; il che, tuttavia, in filosofia è già molto. In particolare, il nuovo realismo dice che la decostruzione e la critica non sono affatto equilibrismi da funamboli. In filosofia occorre saper riconoscere che cosa è culturalmente e socialmente costruito e cosa non lo è, oltre a tutte le infinite posizioni intermedie. Il vero lavoro del filosofo incomincia da qui, le tessere, siano esse quelle dell'antirealismo o del realismo, da sole non bastano, e ci auguriamo che questo volume testimoni non solo di un desiderio politico-culturale, ma anche di un lavoro.

Di un'ultima cosa, infine, abbiamo piena consapevolezza. Come notava Pierre Bayle, non c'è setta filosofica, per quanto sconfitta, che non finisca per risorgere, in altri tempi, sotto altri cieli, e soprattutto con altre vesti. È dunque facile predire che verrà il giorno in cui l'antirealismo tornerà al centro del campo filosofico. Ma, proprio perché nulla torna mai come prima, non sarà lo stesso antirealismo contro cui si è battuto il nuovo realismo: sarà, sperabilmente, migliore. E questo dimostra, ancora una volta, che il progresso in filosofia non solo è possibile, ma inevitabile, e frutto di un lavoro collettivo.